

## Lontano spinsi lo sguardo invano

Si è improvvisamente riaperto il dibattito filosofico sul realismo, in cui intervengono i protagonisti del “pensiero debole” e del “pensiero forte”, andando oltre i problemi della conoscenza, per chiamare in causa la crisi contemporanea e le diverse concezioni dell’impegno etico e politico.

**Gian Piero Jacobelli**

**S**e non si possiede una solida preparazione accademica o professionale nel campo della fisica nucleare, il celeberrimo bosone di Higgs si configura come niente altro che un esoterico complesso di definizioni e di formule di difficile lettura e soprattutto praticamente incomprensibili. Ma già questa inevitabile dichiarazione d’ignoranza può significare qualcosa, se il senso comune, come avviene ormai da vari secoli per la conoscenza scientifica, appare tagliato fuori da ogni concreta comprensione dei più importanti e profondi misteri della scienza.

Significa – per dichiarare subito il senso di queste nostre riflessioni sul rapporto tra ontologia (le cose che sono) e gnoseologia (le cose che si conoscono) – che la realtà non si scopre, ma felicemente s’inventa; ovvero, in maniera meno radicale, che la realtà scaturisce da una matrice culturale e non da una matrice naturale, a meno che non s’intenda con “naturale” uno specifico modo di rappresentare quanto nel “culturale” appare più resistente alle quotidiane pratiche di negoziazione operativa.

### Una particella maledetta o benedetta?

Ovviamente, anche la invenzione della realtà non può non seguire delle regole precise e rigorose, talvolta esplicite e più spesso implicite, come la stessa storia del bosone di Higgs sta a dimostrare. Se infatti, da un lato, la sua “scoperta” dovrebbe confortare il paradigma conoscitivo su cui si è basata la fisica novecentesca, dall’altro lato molti fisici ai aspettano che una “nuova fisica” emerga oltre il modello standard.

Non basta: la scoperta della famigerata particella può diversamente influenzare il rapporto tra ciò che si sa e ciò che si potrebbe sapere, venendo a consolidare o a rimuovere le nostre presunte certezze, perché non di qualcosa si tratta, ma di un evento, che si ipotizza in ragione di altri eventi registrabili negli acceleratori di particelle. I ricercatori, infatti, non si confrontano con una realtà data, come per esempio quando ci scontriamo inavvertitamente con un lampione

camminando per la strada, ma devono confrontarsi con ciò che avviene nell’ambito di una realtà data: come se deducessimo l’esistenza del lampione dal livido che lo scontro lascerebbe sul nostro corpo.

Insomma, nella scienza contemporanea spesso il diavolo ci mette la coda, se il diavolo rappresenta il nostro modo di rappresentare, personalizzandolo, tutto quanto pensiamo che costituisca un male: e in effetti il diavolo ironicamente c’entra anche nel bosone di Higgs, che hanno chiamato “particella di Dio”, dal titolo di un saggio divulgativo di Leon Lederman (*The God Particle: If the Universe Is the Answer, What is the Question?*, 1993), ma *God Particle* starebbe per *Goddamn Particle*, particella maledetta, erroneamente tradotta, appunto, come “particella di Dio”. Insomma, non soltanto ancora una volta una radicale alternativa tra ciò che si pensa sia male e ciò che si pensa sia bene per la conoscenza, ma anche la convinzione che questa conoscenza vada oltre la nostra possibilità di ricondurla alla esperienza quotidiana, a ciò che convenzionalmente si usa chiamare realtà.

### Realismo e costruttivismo

A questa realtà, in cui si riflette nella distinzione tra “mondo esterno” e “mondo interno” si richiama tenacemente uno dei più quotati filosofi italiani, Maurizio Ferraris, nel *Manifesto del nuovo realismo* (Laterza, 2012), un recente saggio che prende le mosse dal kantiano “noumeno”, per affermare come la cosa in sé sia inconoscibile, ma non inesistente: «Posso, guardando il fuoco pensare che si tratti di un fenomeno di ossidazione o della azione del flogisto e del calorico, ma non posso (a meno che sia munito di guanti di amianto) non scottarmi mettendo una mano sul fuoco» (p. 50).

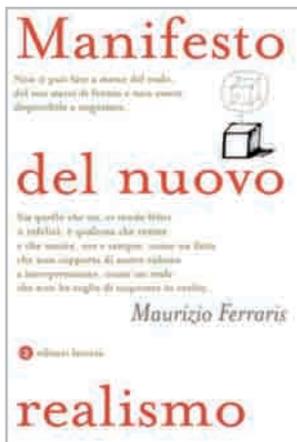
L’esempio illustra in maniera eloquente la contrapposizione messa in campo da Ferraris, tra “realtà incontrata” (la realtà che «si dà anche smentendo le nostre aspettative concettuali») e “realtà rappresentata” (la realtà «cara ai costruzionisti»). I costruzionisti sono quelli che, secondo Ferraris, ten-

dono a confondere tra “essere” e “sapere”, cadendo così «nel cuore di tenebra del moderno» (p. 31), nel “rifiuto dell’idea di progresso e della fiducia nel nesso tra sapere ed emancipazione”: dove evidentemente la emancipazione scaturirebbe da un sapere “vero”, quello più rispettoso della realtà, contrapposto a un sapere “falso”, quello ideologico, che violerebbe la realtà.

Che di violenza si tratti, nella prospettiva di Ferraris, trova conferma nella intenzionale deriva etica del “pensiero debole”, che si è reso complice della crisi dell’umanesimo e delle sue reazioni massimalistiche, incluso il pernicioso “scontro delle civiltà”: «L’esperienza storica dei populismi mediatici, delle guerre post 11 settembre e della recente crisi economica ha portato una pesantissima smentita di quelli che a mio avviso sono i due dogmi del postmoderno: che tutta la realtà sia socialmente costruita e indefinitamente manipolabile, e che la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante della oggettività» (p. xi). Una palese petizione di principio, che sembra teologicamente concepire la sofferenza della condizione umana come una punizione per uomini di poca fede: «Se non esistesse il mondo esterno, se tra realtà e rappresentazione non c’è differenza, allora lo stato d’animo predominante diviene la malinconia, o meglio quella che potremmo definire come una sindrome bipolare che oscilla tra il senso di onnipotenza e il sentimento della vanità del tutto» (p. 25).

### Le virgolette e la realtà del linguaggio

Lascia per altro perplessi che sia i realisti, sia i costruttivisti finiscano per rivolgersi alla medesima accusa, quella di «rifiutare l’uscita dell’uomo dall’infanzia» (p. 112): un rifiuto nel cui ambito giocano un ruolo tanto fondamentale quanto ambiguo le “virgolette”, che vengono messe o tolte, a volte per imprigionare le parole e a volte per liberarle, spesso tuttavia senza rendersi conto come in entrambi i casi rimandino a una



diversa realtà, quella del linguaggio, nel cui ambito tutto viene percepito, definito, ordinato e connesso.

Sia l'autore da cui veniamo, Maurizio Ferraris, sia quello verso cui vogliamo andare, Gianni Vattimo, si soffermano su questo singolare segno di interpunzione, che per molti comporta una fastidiosa gestualità rampante. Scrive infatti Ferraris che «il postmoderno segna l'ingresso delle virgolette in filosofia: la realtà diventa "realtà", la verità "verità", l'oggettività "oggettività"». Le virgolette mettono tra parentesi la realtà o, meglio, esprimono la volontà di decostruire una realtà costruita da altri: comunque costruita, per cui Ferraris sostiene che proprio le virgolette «hanno ostacolato il progresso in filosofia, trasformandola in una dottrina programmaticamente parassitaria, che rimetteva alla scienza ogni pretesa di verità e di realtà limitandosi appunto a mettere delle virgolette» (p. 9).

Proprio a proposito delle virgolette, gli ha risposto, con un paio di mesi di anticipo, Gianni Vattimo, il filosofo che, insieme a Pier Aldo Rovatti, ha avviato nell'ormai lontano 1983 la riflessione e il dibattito sul "pensiero debole": locuzione rigorosamente tra virgolette, per dire che il pensiero più forte è quello che riconosce di non essere forte abbastanza e in questo senso, nel senso della propria forza interpretativa, si dice forse paradossalmente debole. Curiosamente, ma non troppo se si considerano le fluttuazioni accademiche della filosofia italiana, in quella fatale opera collettiva (*Il pensiero debole*, Feltrinelli, 1997) figurava anche un saggio di Ferraris dedicato alla "Scuola del sospetto" (Marx, Nietzsche, Freud), in cui si poteva cogliere qualche prima dissonanza, per esempio nella affer-

mazione che «attività ermeneutica vale anzitutto come esercizio ontologico, come indicazione della incommensurabilità del comprendere rispetto all'oggetto della comprensione» (p. 131), dove non appare in discussione che esista un "oggetto delle comprensione", ma solo che se ne possano esaurire le potenzialità ermeneutiche.

Dunque anche Vattimo prende le mosse dalle virgolette, ma virgolette molto filosofiche, quelle del noto "Principio di Tarski", che pone le condizioni logiche della verità: «"Piove" è vero se, e solo se, piove» (p. 99). Secondo Vattimo, bisogna chiedersi se il secondo piove sia fuori delle virgolette, concludendo nel senso di una necessità che si giustifica soltanto perché ci appare necessaria: «Che piove stia fuori dalle virgolette lo dice, sostiene, afferma qualcuno a cui serve che si dica così. Ma dunque anche quest'affermazione di qualcuno deve essere posta tra virgolette» (p. 101).

### Il pensiero debole

Vattimo la chiama "dissoluzione etica della realtà", non perché non ci sia qualcosa a cui fare comune riferimento, ma perché questo qualcosa si muove dentro di noi, tra noi, e non fuori di noi. In altre parole, non bisogna chiedersi chi abbia ragione, ma intorno a quale ragione ci si possa ritrovare per rendere possibile quel mutevole, incerto, ma concreto regime di convivenza, a cui fa riferimento l'altro dioscuolo del pensiero debole, Pier Aldo Rovatti, che nel suo *Inattualità del pensiero debole* (Forum, 2011), prende le mosse proprio dal dibattito tra Ferraris e Vattimo: «L'amico Maurizio Ferraris lavorava gomito a gomito con me e con Vattimo, poi ha ritenuto opportuno andare per la sua strada che oggi chiama "nuovo realismo"», e anche in questo caso le vir-

golette valgono come una presa di distanza, quella "distanza" in cui, secondo Rovatti, dobbiamo più o meno consapevolmente "abitare".

Subito dopo Rovatti chiarisce che «pensiero debole e postmodernità non possono essere sovrapposti», in quanto la postmodernità si risolve in una complessa relazione con la modernità che l'ha preceduta, mentre il pensiero debole possiede una esplicita valenza "politica", risolvendosi in «una mossa essenzialmente etica che Vattimo chiamava *pietas* (cioè, sostanzialmente, un ascolto del diverso) e che per me era un contrasto tra pudore e prepotenza per guadagnare uno spazio di gioco nelle maglie strette dell'uso dominante della teoria» (p. 11).

Il riferimento ludico è ai "giochi di verità" di Michel Foucault, che definiscono non tanto un campo di realtà, quanto un campo di potere all'interno del quale ogni pretesa realistica finisce per risolversi in una chiusura nell'"ordine del discorso", in cui, per poterne uscire, bisogna passare, ma senza farsi troppe illusioni.

Per concludere, il problema non sta nel rapporto tra realtà e verità, la prima a garanzia della seconda, nella pretesa di chiudere il discorso ogni volta che cerca di riferirsi a una realtà diversa da quella che oggi definiamo reale. Il problema sta piuttosto nel rapporto, simmetrico, tra verità e realtà, che determinandosi sempre come un "qui e ora" (ancora le virgolette, per segnalarne la sostanziale precarietà) spinge lo sguardo lontano, sapendo però che lontano non si trova una risposta, ma sempre un'altra domanda.

Questo è forse il senso di uno dei versi più intriganti dell'opera lirica pucciniana. Manon Lescaut sta morendo nel deserto intorno a New Orleans; Des Grieux torna disperato, dicendole: «Lontano spinsi lo sguardo invano». Nella sua concisione melodrammatica, dovuta a Marco Praga e a Luigi Illica, due non trascurabili poeti del verismo eclettico italiano, quel "lontano" che rima con "invano" lascia emblematicamente intendere come nulla, né quanto ci appartiene, né quanto non ci appartiene, possa considerarsi definitivo, proprio perché il corto circuito tra il sapere e il potere non si chiude, o meglio, non dovrebbe chiudersi mai. <sup>16</sup>

Gian Piero Jacobelli è direttore responsabile di "Technology Review", edizione italiana.